

Laura Fano Morrissey, Giorgia Serughetti, *Utopie della cura. La politica trasformativa delle pratiche di comunità*, Castelvecchi, Roma 2024, pp. 106.

Utopie della cura. La politica trasformativa delle pratiche di comunità è il titolo della recente pubblicazione della filosofa politica Giorgia Serughetti e dell'antropologa sociale Laura Fano Morrissey, uscita per Castelvecchi editore nella collana RiGenerAzioni. Il volume, che si inserisce nel dibattito sulla cura e sulle sue implicazioni politiche, si sviluppa a partire da alcune domande fondamentali: cosa si intende per “pratica di comunità”? In che modo le pratiche di comunità possono costituire “utopie” in grado di funzionare come pungolo per immaginare nuovi modi di stare assieme, più egualitari e democratici? Ma soprattutto, quale rapporto è possibile trattenere tra utopia e cura?

Attraverso l'analisi di tre casi concreti, tre “comunità di cura”, Fano Morrissey e Serughetti focalizzano l'attenzione sul moltiplicarsi, durante la pandemia da Covid-19, di esperienze di solidarietà e mutuo supporto, “forme alternative di cura” capaci di creare “rifugi tra le pieghe di un mondo che si sfalda” (p. 14)¹. Lo fanno a partire da una critica puntuale del sistema neoliberale, inteso come governamentalità² e come formazione economica e sociale specifica che ha portato alle estreme conseguenze l'individualismo tipico del pensiero liberale moderno. La diffusione del virus ha reso evidente la violenza di un sistema che contribuisce all'impoverimento profondo delle capacità di rispondere ai bisogni di cura, subordinando salute e benessere alle esigenze voraci del mercato e all'imperativo della crescita economica. Come scrivono le autrici nell'introduzione, “nell'emergenza, si sono fatte particolarmente leggibili le conseguenze del rimodellamento dei sistemi sanitari in base a logiche imprenditoriali e paradigmi di efficienza, della flessibilizzazione dei contratti di lavoro, della riduzione dei servizi di welfare per categorie fragili come le persone anziane, minori e disabili” (p. 6).

In un dialogo generativo con le genealogie femministe che si sono occupate del tema negli ultimi quattro decenni, le ricercatrici dedicano il primo capitolo a definire e analizzare il concetto di cura, che intendono come *complesso sistema di manutenzione del vivente* (p. 23), un insieme denso di attività, salariate e non, che concorrono alla riproduzione sociale della popolazione e alla sostenibilità della vita³. Tutte queste attività, che comprendono ma vanno ben oltre il cucinare, lavare o educare figli³, hanno bisogno del sostegno di una serie di servizi, compromessi invece da decenni di austerità, che hanno attaccato la riproduzione sociale su diversi fronti: assistenza all'infanzia e servizi alla comunità, servizi di assistenza agli an-

¹ La citazione, usata dalle autrici, è ripresa da The Care Collective, *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Edizioni Alegre, Roma 2020.

² Michel Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2015.

³ Per un contributo sul concetto di conflitto capitale-vita da una prospettiva economica ma femminista, si veda Amalia Pérez Orozco, *Subversión feminista de la economía*, Traficantes de sueños, Madrid 2019.

ziani, sistema educativo, servizi sociali e alloggi per persone sopravvissute ad abusi e violenze domestiche hanno subito tagli, definanziamenti e forme di privatizzazione⁴. Ecco perché, per comprendere la profonda “crisi della cura” in cui siamo immersi, rimane fondamentale questionare l’ordine politico-sociale che separa sfera pubblica e sfera privata e subordina le attività di cura a quelle della sfera produttiva.

Proprio perché non si tratta di un progetto esclusivamente economico, il neoliberismo ha ricadute anche di natura sociale e politica, poiché fiacca gli immaginari politici e la capacità di partecipare alla vita delle proprie comunità, esasperando quel mito di autosufficienza che ci fa credere di non dipendere dall’altro o, appunto, da infrastrutture e reti sociali funzionanti⁵. Centrale, nell’analisi condotta in *Utopie della cura*, è il rapporto complesso tra cura, organizzazione sociale della cura e quel fenomeno che le due studiose definiscono *de-democratizzazione delle società* (p. 28), ossia un arretramento nella partecipazione politica che sta indebolendo le fondamenta dell’edificio democratico⁶. Il nesso tra cura e democrazia, ci dicono le ricercatrici, è di tipo bidirezionale: perché possa funzionare, una democrazia ha bisogno dell’uguale partecipazione dell’altro su altri cittadini, motivo per cui non può ignorare “le disuguaglianze che ostacolano di fatto la partecipazione sociale di coloro che non ricevono cure adeguate o che si vedono attribuita una quota sproporzionata dei compiti di cura” (p.29). “Crisi della cura” e crisi della democrazia sono perciò strettamente intrecciate, a dimostrazione che quello della cura è argomento squisitamente politico (Ibid.).

Se, storicamente, la cura è da sempre relegata nell’oscurità del privato (p. 24), destinata a ricadere sulle spalle delle donne o, tutt’al più, a essere mercificata e delegata a lavoratori e (soprattutto) lavoratrici migranti, è nelle “pratiche localizzate di autorganizzazione, orientate a rispondere ai bisogni e costruire comunità, che fanno un uso politico del concetto di cura”, che le autrici intravedono un potenziale trasformativo verso l’ordine politico e sociale (p. 14). Ed è qui che si inserisce la dimensione utopica degli spazi di cura autogestiti, la cui disamina occupa tutto il secondo capitolo, descritti, con le parole di Maddalena Fragnito e Miriam Tola, come “messa in atto della possibilità di generare modi di vita che vale la pena vivere” (p. 33).

In un mondo in cui sembra venir meno qualsiasi capacità di immaginare “l’orizzonte del futuro”, dominato “dal senso di impossibilità del cambiamento” (Ibid.) e schiacciato dalle molteplici crisi del presente, queste esperienze incarnano un “agire situato nella crisi [...] orientato a costruire nel presente l’anticipazione di un futuro migliore” (Ibid.)⁷. La nozione di utopia cui fanno riferimento Serughetti e

⁴ Cinzia Arruzza, *Non vogliamo tornare alla normalità: il Coronavirus e le lotte delle donne*, in *I Quaderni di Into the Black Box. PENSARE LA PANDEMIA*, Dipartimento delle arti, Università di Bologna, 2020, p. 83.

⁵ Judith Butler, *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, nontetempo, Milano 2017.

⁶ Su questo tema, si veda anche Giorgia Serughetti, *Democratizzare la cura. Curare la democrazia*, nontetempo, Milano 2020.

⁷ Zygmunt Bauman, *Retrotopia*, Laterza, Bari 2017.

Fano Morrissey non rimanda, però, a un'idea di spazio buono impossibile da realizzare, quanto piuttosto a una postura volta al desiderio e alla speranza di cambiamento. Le autrici la definiscono “attitudine utopica” (p. 37), un esercizio di contestazione dello stato di cose presente in grado di scuotere dal torpore dell'immobilismo a cui il neoliberismo ha relegato anche i sentimenti umani. Come scrivono le due ricercatrici, “rintracciare l'elemento utopico in spazi, progetti e pratiche che mettono al centro la dimensione riproduttiva della vita sociale significa dunque anche riconnettersi alla critica femminista sulla gerarchia tra lavoro produttivo e riproduttivo” (p. 39). Piuttosto sovversivo, considerato che il lavoro domestico e di cura è stato tradizionalmente escluso dalle riflessioni della tradizione utopica classica. Invece, nella risignificazione della dimensione utopica compiuta dalle autrici e ispirata al concetto di “utopia quotidiana” elaborato dalla filosofa inglese Davina Cooper, la cura diviene concetto produttivo rivolto alla trasformazione dell'agire concreto, quotidiano, che via via si articola e si intreccia con altri concetti chiave, come quello di mutualismo, bene comune e sopravvivenza. La dimensione trasformativa dell'ordinario mi ha rimandato ad altri lavori che con il presente mi pare abbiano in comune proprio l'uso critico – e immaginativo – del concetto di utopia, come *Abolizionismo. Femminismo. Adesso* di Angela Davis (*et al.*) o *La trama alternativa* di Giusi Palomba⁸.

Un aspetto interessante, e che continuamente emerge nel corso del libro, è l'importanza attribuita alle emozioni, al loro riconoscimento⁹. In un saggio che ho letto recentemente sul legame tra emozioni e conoscenza situata/incarnata in relazione all'uso della città e degli spazi urbani, la paura e la sensazione di “sentirsi fuori luogo” emergono come colonna sonora di una geografia di disuguaglianze di genere, di razza, di classe, di abilità/disabilità nell'uso dello spazio urbano¹⁰. La speranza e il desiderio di cambiamento sono invece al centro delle comunità di cura esaminate nei capitoli 3, 4 e 5 di *Utopie della cura*. Si tratta di due Case delle donne e centri antiviolenza, Lucha y Siesta a Roma e Casa Ernestina Parra (Casa Tina) a Bogotá, in Colombia, e di uno spazio mutualistico autogestito di Milano, spazio Ri-Make.

Accostando esperienze così distanti, le ricercatrici hanno inteso sperimentare la produttività di alcuni concetti in contesti geografici, politici e sociali diversi (p. 15). Ciò che emerge dalle *autonarrazioni* di chi attraversa quegli spazi e li mantiene vivi è la volontà di socializzare la cura, di “portare fuori dalle mura di casa tutto un pezzo di riproduzione sociale e riorganizzarla in termini collettivi e condivisi” (p.64) – per usare le parole di Marie, attivista dello spazio Ri-Make – contro un sistema che si nutre di fantasie di autosufficienza. Ma anche di fare della cura un uso

⁸ Angela Y. Davis, Gina Dent, Beth E. Richie, Erica R. Meiners, *Abolizionismo. Femminismo. Adesso*, Edizioni Alegre, Roma 2023; Giusi Palomba, *La Trama alternativa. Sogni e pratiche di giustizia trasformativa contro la violenza di genere*, Minimum Fax, Roma 2023.

⁹ Le autrici richiamano la politica delle emozioni di cui parla Sara Ahmed. Si veda Ahmed, *The Cultural Politics of Emotion*, Routledge, London 2014. Anche Elena Pulcini ha fornito un contributo fondamentale sul legame tra cura ed emozioni, ripreso in questo lavoro.

¹⁰ Il saggio è questo: Paula Pérez Sanz, Carmen Gregorio Gil, *El derecho a la ciudad desde la etnografía feminista: politizar emociones y resistencias en el espacio urbano*, in “Revista INVI”, 35(99), 2020, pp. 1-33.

politico e allargato volto a trasformare le stesse relazioni sociali, in un rapporto vitale tra politica e bisogni, tra infrastrutture e attuazione di principi di giustizia (p.44). Le esperienze raccontate in questo testo non esauriscono infatti il loro orizzonte nel momento in cui forniscono risposta ai bisogni per cui sono nate, siano essi la ricerca di un supporto alla genitorialità, un luogo sicuro dove *riposare*¹¹ e riprendere in mano la propria vita o il creare spazi di aggregazione in quartieri periferici dimenticati dalle istituzioni. E così il concetto di cura si espande a una pluralità di pratiche – la preparazione e la condivisione di cibo, per esempio, è attività di cura, è circolazione di saperi, ed è politica¹² – e deborda allargandosi ai processi decisionali, nel tentativo di renderli il più allargati e partecipativi possibile, in quel *prendersi cura con (caring with)* introdotto da Joan Tronto nei suoi ultimi lavori.

Non mancano, però, fatiche, ambivalenze e conflitti¹³. All'interno degli stessi spazi, tra visioni differenti del “sentirsi comunità”, ma anche tra questi spazi e le istituzioni, in un braccio di ferro che oscilla tra collaborazione e rifiuto, tra timore di perdere la propria autonomia e venire cooptati e la necessità di un riconoscimento istituzionale, spesso assente, che garantisca le condizioni per la sopravvivenza di queste esperienze. La cura, infatti, non è spazio pacificato ma “zona nevralgica di conflitto”¹⁴, ambito in cui si riproducono profonde disuguaglianze. Tra uomini e donne, tra donne native e donne migranti, tra sessualità normate e dissidenti, tra “curante” e curata. La cura è inoltre una questione – estremamente ingarbugliata – di responsabilità, da interrogare, assumere e condividere.

“Non torneremo alla normalità, perché la normalità era il problema”, recitava lo slogan del femminismo cileno circolato durante il lockdown. A distanza di qualche anno dall’“evento”¹⁵, appare piuttosto evidente non solo la capacità del sistema neoliberale di resistere alle sue stesse crisi¹⁶, riadattandosi in cerca di sempre nuovi spazi da colonizzare, ma anche la specificità del rapporto di sfruttamento che lo lega alla sfera della riproduzione sociale, oggi al centro di processi di accumulazione che producono nuove differenze di classe e discriminazioni¹⁷. Se è vero, però, che il terreno della riproduzione sociale è oggetto dell’interesse famelico dell’attuale

¹¹ Il tema del riposo e del diritto a potersi fermare in un luogo sicuro tutto per sé emerge con forza sia nel caso di Lucha y Siesta che in quello di Casa Tina.

¹² La pratica delle *ollas* (pentole) comunitarie citata nell’esperienza di Casa Tina, propria del contesto latinoamericano, diviene “forma di collettivizzazione del lavoro riproduttivo, volto a ridurre il costo e così a proteggersi dalla povertà” (p. 78).

¹³ Sandra Burchi, *Dicibile/non dicibile. Fatica e lavoro contemporaneo*, Scuola Estiva SIS *Fare fatica. Corpi, lavoro, cura*, 2023.

¹⁴ Maddalena Fragnito, Miriam Tola, *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Orthotes, Napoli-Salerno 2021.

¹⁵ Serughetti, *Democratizzare la cura*, op. cit.

¹⁶ Si rimanda a Cinzia Arruzza, Tithi Bhattacharya, Nancy Fraser, *Femminismo per il 99%. Un manifesto*, Editori Laterza, Bari 2019; Nancy Fraser, *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, Mimesis edizioni, Milano 2017; Fraser, *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, Editori Laterza, Bari 2023.

¹⁷ Si rimanda a Verónica Gago, *Neoliberalismo dal basso. Economie barocche e pragmatica popolare*, Tamu Edizioni, Napoli 2023.

forma di capitalismo – globalizzato, finanziarizzato, neoliberista – ci appare essenziale osservarlo anche come uno spazio dove si radica il mutamento neoliberale, come invita a fare da tempo il movimento femminista¹⁸. Uno spazio di lotta e di trasformazione sociale, dunque, dove provare a mettere in discussione non solo le forme di cura che esistono all'esterno ma anche gerarchie, forme di oppressione e differenziali di potere. Uno spazio di ambivalenze, certo, dove il rischio di un processo di cattura della cura è reale, ma anche uno spazio di possibilità, da cui partire per sovvertire, espandere, torcere, risignificare esattamente quelle ambivalenze¹⁹.

Il lavoro di Fano Morrissey e Serughetti è più che mai attuale e si inserisce con originalità all'interno di un dibattito internazionale vivace, di cui contribuisce ad ampliare gli orizzonti. Se, come ci dicono le ricercatrici, queste esperienze non sono microcosmi chiusi in una bolla, ma semi capaci di contaminare la società e mostrare alle istituzioni un nuovo modo di fare politica e di prendersi cura dei bisogni umani (e non), è da qui che è urgente ripartire non solo per interrogarci sul nostro modo di stare nel mondo, ma anche per affrontare concretamente la violenza contro i corpi di donne e soggettività dissidenti che si annida nella svalutazione del lavoro riproduttivo/di cura e che si estende, in maniera continuativa, alla distruzione del "corpo pianeta". Come mette bene in luce la metafora del *corpo-territorio*²⁰ emersa dalle lotte delle donne native organizzate in difesa dei loro territori, la matrice che fa da collante alla violenza contro donne e territori, infatti, è la stessa, l'idea di potersene appropriare secondo una logica di proprietà neo-estrattivista che rivela come l'accumulazione originaria di cui parlava Marx avvenga di continuo, ancora, anche nel nostro presente.

Martina Facincani

¹⁸ In particolare, si rimanda ai lavori più recenti di Verónica Gago e Silvia Federici.

¹⁹ Guidata dallo sforzo immaginativo delle autrici, ho subito pensato, per esempio, a una risignificazione del concetto stesso di cittadinanza, da tempo oggetto di riflessioni critiche da parte del femminismo, per il suo essere "istituzione di esclusione" che però ha direttamente a che fare con i processi di riproduzione della società. Il lavoro domestico e di cura svolto dalle donne, per attenerci al tema oggetto del lavoro qui recensito, quasi mai viene riconosciuto nelle procedure di cittadinanza. Per una breve disamina si veda Enrica Rigo, *Cittadinanza, sangue e patriarcato: note per una critica femminista*, in "Questione Giustizia. Il diritto femminile", 4/2022.

²⁰ Concetto ripreso anche da Fano Morrissey nel suo ultimo lavoro: *Per una politica della dignità. Femminismi, migrazioni, colonialità in America Latina*, Capovolte edizioni, Alessandria 2023.